

L'ULTIMA AVVENTURA
DEL PIRATA
LONG JOHN SILVER

Quando Long John Silver nell'anno di grazia 17.. fuggì dall'Hispaniola con uno dei sacchi di monete del tesoro di Flint, io e i miei quattro compagni di bordo – gli unici sopravvissuti dei settantacinque salpati da Bristol – speravamo di non dovere mai più sentir parlare di lui, e ancora meno di doverlo rincontrare in carne e ossa. I rimproveri che rivolgemmo a Ben Gunn per non avergli impedito di fuggire, o non averci per lo meno avvertiti, non erano così sinceri. In realtà eravamo sollevati di esserci liberati del temibile pirata. Quattro uomini coraggiosi e risoluti, più un mozzo come me, non potevano fare granché contro uno come Silver, tanto più che, così in pochi, avevamo il nostro daffare a governare la nave per riparare nel porto più vicino, dove

reintegrare l'equipaggio in vista del viaggio di ritorno.

Ancora molto tempo dopo i terribili avvenimenti sull'Isola del Tesoro, i miei incubi continuavano a essere popolati da Barbecue. Mi capitava spesso di svegliarmi perché sentivo il suo bastone battere contro il tavolato della camera accanto alla stanza in cui dormivo. Altre volte mi destavo in un bagno di sudore, con l'orribile canzone che mi risuonava nelle orecchie:

Quindici uomini sulla cassa del morto.
Yo-ho-ho – e una bottiglia di rhum!
Il liquore e il demonio han fatto il resto.
Yo-ho-ho – e una bottiglia di rhum!

Ma gli anni passarono senza che Silver desse segno di vita, nemmeno per sentito dire. Alla fine il suo spettro si stancò di intrufolarsi nella mia testa d'adolescente, anche se mi domandavo spesso che fine avesse fatto. D'altra parte stavo crescendo, e ben presto mi ritrovai adulto. Con una modesta quota della mia parte del tesoro comprai la locanda Ammiraglio Benbow, che mia madre continuò a gestire fino alla sua morte. Una quota maggiore, su consiglio del cavalier Trelawney, la investii nel commercio marittimo, più precisamente nel cosiddetto traffico triangolare tra l'Africa, i Caraibi e la madrepatria, portando forza lavoro verso i Caraibi e zucchero in Inghilter-

ra. Fu un buon consiglio, perché ben presto raddoppiai i miei investimenti e mi ritrovai davvero ricco. E a quanto pare ero diventato anche un buon partito, a giudicare dagli inviti che arrivavano dai padri di famiglia più nobili e importanti del paese. A venticinque anni d'età, dieci esatti dopo il ritorno dall'Isola del Tesoro, sposai Anna Trelawney, nipote del cavaliere, con una dote che altri nella mia posizione potevano solo sognare. Qualche anno dopo nacque il nostro primo figlio, un maschio, che battezzai Tom, in memoria del marinaio coraggioso che aveva rifiutato di unirsi alla banda di Silver, e che questi aveva perciò ucciso a sangue freddo.

Ormai potevo ripensare agli avvenimenti sull'Isola del Tesoro senza farmi venire le palpitazioni, quasi come se fosse un'avventura immaginaria, e ringraziavo la mia buona stella di essermi imbarcato sull'Hispaniola: in fondo era per quello che ero diventato un uomo ricco e rispettato.

Avevo però chiuso i conti con Silver un po' troppo alla leggera, benché l'esperienza avrebbe dovuto rendermi più avvisato. Un giorno ricevetti la visita di un certo capitano William Cunningham, che mi consegnò un corposo manoscritto, assicurandomi che era autentico e raccomandandomi di leggerlo con attenzione. Il documento conteneva l'intera storia di Long John Silver raccontata da lui medesimo, per dimostrare che in fondo era anche lui un essere

umano come tutti gli altri, nonostante tutto. Cunningham mi raccontò in termini vividi e dettagliati di come Long John in persona gli avesse consegnato il manoscritto perché lo inoltrasse a Jim Hawkins, prima di farsi saltare in aria con tutto il suo fortino. Silver era dunque morto, e il mondo si era quindi liberato di un mascalzone affascinante quanto letale. Cunningham mi rivelò anche che il manoscritto era stato esaminato in più di un ministero, e che molti avevano espresso il desiderio che venisse distrutto, per non incitare altri a seguire le tracce di Silver. Alla fine, dopo molto parlamentare, avevano deciso di consegnarmelo e di lasciare che la verità fosse resa nota. Ormai non era morto solo Silver, ma anche la maggior parte dei pirati che avevano reso pericolosa la navigazione per tanti anni. Senza contare che il mio racconto personale era già stato pubblicato e accolto con grande interesse.

Il resto avrebbe dovuto essere storia, e a conoscenza di tutti. Feci dunque pubblicare Long John Silver: L'avventurosa e veritiera storia della mia vita e delle mie imprese di uomo libero, gentiluomo di ventura e nemico dell'umanità. In tutta sincerità, il racconto di Silver non poteva misurarsi con il mio in quanto a eleganza ed emozioni, ma ciò non gli impedì di mandare esaurite diverse edizioni (e in tal modo, detto tra parentesi, di aggiungere un ulteriore gruzzoletto di sterline alla mia già considerevole fortuna!).

E con ciò, mi dicevo, la storia di Long John Silver era davvero un capitolo chiuso una volta per tutte. Lui era morto, e al racconto della sua vita non c'era più niente da aggiungere.

Mi sbagliavo.

Un giorno, non molto tempo fa, arrivò all'Ammiraglio Bembow una busta a mio nome, lasciata da un vecchio marinaio appena tornato dall'Africa. La busta non mi fu consegnata che qualche giorno dopo, quando nessuno sapeva più che fine avesse fatto il vecchio. All'interno c'era un manoscritto di una cinquantina di pagine che portavano l'impronta inconfondibile di Silver, e una lettera di sua mano, indirizzata a me, Jim Hawkins, Esquire. Diceva così:

Caro Jim,

sono venuto a sapere che hai tratto profitto dalla storia della mia vita che consegnai al capitano William Cunningham qualche anno fa. Ben fatto! Non ho nulla in contrario che tu viva un po' a mie spese. Se non fosse stato per te, i ruoli sarebbero sicuramente stati invertiti. Ma non mi lamento. Ho avuto qualche anno di pace e tranquillità da quando Cunningham salpò sotto il boato dell'esplosione del mio forte che saltava in aria... ma senza di me. Davvero hai creduto che fossi così stupido da mettere deliberatamente fine, io tra tutti, all'unica vita

che mi è stata concessa? Con le mie mani? Di mia propria volontà? Io che ho lottato per tutta la mia esistenza per mantenermi le spalle libere e salvarmi dalla forca? No di certo! Ma la gente è così ingenua e credulona. L'ho presa per il naso ancora una volta, e posso informare sua signoria che sono ancora vivo, se non in ottima salute, vista l'età, e che intendo restarlo finché dura. Allego a questa mia un istruttivo episodio della mia vita che mostra cosa può succedere ai gentiluomini che credono a tutto quel che sentono raccontare, per avidità e ambizione. Forse può far riflettere anche te. E chissà che non riesca a tirar fuori qualche soldo anche da questo.

Con amicizia, il tuo devoto

John Silver